

dente della Sezione di Bologna dell'associazione nazionale Caduti in Guerra, gli ex assessori ed ex consiglieri comunali e provinciali tra i quali il dr. Ettore Toffoletto, i sigg. Enrico Bonazzi ed Enrico Bassi, aggiunti del Sindaco ed altre personalità del mondo della politica, della cultura e dell'arte.

Presiede il Vice Sindaco Paolo Babbini.

Assiste il Vice Segretario Generale F.F. del Comune dottor Fulvio Alberto Medini.

COMMEMORAZIONE DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE DOZZA.

PRESIDENTE (Assessore BABBINI): Signori consiglieri, Autorità, Signori invitati, il Consiglio comunale di Bologna è convocato in seduta solenne straordinaria per commemorare l'onorevole Giuseppe Dozza, Sindaco della Liberazione della nostra città. Devo innanzitutto scusare l'assenza del Sindaco, professor Renato Zangheri, che impossibilitato per ragioni di salute a partecipare a questa riunione, ha inviato la lettera di cui do lettura:

" Signori consiglieri, l'attacco influenzale che mi ha colpito mi impedisce di partecipare alla seduta solenne convocata per commemorare l'onorevole Giuseppe Dozza, me ne rammarico tanto più poi che al grande scomparso mi legavano vincoli personali profondi di affetto e di devozione. Egli è stato per me come per molti un maestro nel senso più pieno e nobile del termine, la sua è stata una lezione insostituibile di coerenza politica, di rigore morale, di dedizione al bene comune e, innanzitutto, al progresso di questa nostra città alla quale egli assicurò una guida efficace, illuminata, competente per oltre un ventennio.

Fu un'epoca difficile che vide rompersi l'unità nazionale conquistata nella Resistenza e prevalere la divisione e il contrasto fra le Forze politiche, ma egli seppe unire o almeno attenuare l'asprezza delle divisioni, seppe imprimere un accento di concordia o, almeno, di valutazione oggettiva dei problemi, fu capace di dare a tutti imparzialmente una possibilità di far valere i propri interessi legittimi e le proprie idee.

Bologna venne ricostruita e poté attraversare le dure prove di quegli anni senza cedere ai mali che hanno afflitto altre città.

Si è poi presentata all'appuntamento dei problemi dello sviluppo con la capacità, nei limiti concessi, di dirigere consciamente i processi espansivi e non ne è stata travolta.

Ricordare Giuseppe Dozza in questa aula che tante volte lo vide presiedere le sedute del Consiglio comunale ed illustrare e difendere le scelte dell'amministrazione sarebbe stato per me un privilegio e un debito di riconoscenza, ma non si disperderà facilmente l'eco e l'insegnamento della sua opera.

Così egli sarà presente nel nostro lavoro quotidiano quando affronteremo le questioni connesse alla difficile lotta per l'autonomia degli enti locali, sarà sulla spinta delle sue iniziative che sbocerà spesso rilievo più che locale, quando ricercheremo con ostinata pazienza un accordo sui problemi concreti della nostra città ci ispireremo al suo inestinguibile impegno unitario: l'uomo di partito è fedele con tutto il suo essere alle sue idee, egli ci ha insegnato che i partiti non sono un fine, ma un mezzo per promuovere programmi ed obiettivi generali. Mi sia consentito rivolgere ancora una volta ai familiari le mie espressioni di accorato cordoglio: hanno perduto un uomo, marito e padre unanimemente: la serenità con cui si è distaccato da noi è stata la prova, se ce ne fosse stato bisogno, della pace del suo animo. Egli aveva vissuto da uomo giusto, aveva combattuto a viso aperto con apertissimi propositi, aveva amato la vita con onestà di desideri, la sua immagine resterà in noi e in questa aula, la sua eredità, ci auguriamo, darà forza a tutti noi per affrontare le prove che ci attendono".

Sono pervenuti altri messaggi fra cui quello del presidente della Giunta Regionale Guido Fantì.

Signori Consiglieri la scomparsa dell'onorevole Dozza ha dolerosamente colpito la nostra città. Il giorno dei suoi funerali il popolo di Bologna, tutto il popolo di Bologna, gli ha tributato commosso l'ultimo omaggio e l'ultimo saluto.

Oggi il Consiglio comunale della nostra città, che per tanti anni lo ha avuto presidente e componente, è riunito per ricordarlo in forma solenne.

Assessore TAROZZI: Il Consiglio comunale si riunisce solennemente questa sera per celebrare la figura e l'opera di Giuseppe Dozza.

IL PRESIDENTE

Renzo Riccardi

P. IL SEGRETARIO GENERALE

Fulvio Alberto Medini

REPUBBLICA ITALIANA

- - -

VERBALE N. 6

CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA

- - -

SEDUTA STRAORDINARIA SOLENNE

- - - - -

Il Consiglio comunale si è riunito in seduta straordinaria solenne il 18 gennaio 1975, alle ore 17,10, nell'aula consiliare di Palazzo d'Accursio per commemorare l'on. Giuseppe Dozza.

Sono presenti il Vice Sindaco Paolo Babbini, gli assessori comunali Castellucci Federico, Colombari dr. Luigi, Ghezzi prof. Giorgio, Loperfido prof. Eustachio, Mazzetti Giuseppe, Montanari Sergio, Sarti rag. Armando, Tarozzi prof. Ettore, Tondi Ermanno, Formaglini Mauro, Palmini Venanzio, Riccardi Renzo, ed i consiglieri comunali Anceschi dr. Enzo, Ansaloni Marta, Antonioni Ezio, Bacci dr. Sergio, Battaglia avv. Amatore, Bettini Mario, Bondi Dante, Bonetti Maria, Bonfiglioli prof. Giorgio, Calloni prof. Lorena, Coliva avv. Giuseppe, Consiglio dr. Carlo, Degli Espositi avv. Dagoberto, Di Donato dr. Gianni, Pavilli prof. Giovanni, Fiorentini ing. Giovanni, Fiorini dr. Proc. Gualtiero, Giuliani rag. Paolo, La Forgia dr. Antonio, Mazzanti rag. Alessandro, Olivi p. ind. Mauro, Olivo prof. Oliviero Mario, Omicini dr. Luigi, Poli Romano, Rubbi dr. Antonio, Sbaiz avv. Angiola, Trivellini Raffaele, Vezzali Vittorio.

Alla manifestazione erano presenti la sig.ra Lucetta Dozza Giovannini e altri congiunti dell'on. Dozza, il Senatore Proterone Veronesi, l'on. Le Adriana Lodi, l'on. Le Leonilde Tarozzi, il Segretario prof. Paolo Fortunati, anche in rappresentanza del Magnifico Rettore dell'Università e del Presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna; il dr. Ubaldo Belli - primo presidente della Corte di Appello di Bologna, il dr. Domenico Bonfiglioli - procuratore generale della Repubblica di Bologna, il rag. Ilario Brini - presidente della Provincia di Bologna, il sig. Adamo Vecchi - vice presidente del Consiglio Regionale Emilia-Romagna, il Maggiore Arico - in rappresentanza dei Comandanti Brigata e Legione Carabinieri di Bologna, il sig. Renato Santi - segretario della Federazione del P.F. di Bologna.

nostro profondo cordoglio al Partito Comunista, il suo partito, per stringerci ancora attorno alla moglie Tina, alla Figlia Lucetta, ai parenti tutti; anche a nome del Sindaco Zanigheri che è indisposto e tanto avrebbe voluto essere presente per esprimere con noi l'affetto che lo lega a Giuseppe Dozza, costruito in molti anni di impegno e lavoro comuni.

È ancora fresca per molti fra noi l'immagine di Giuseppe Dozza seduto nello scanno di Sindaco, tutti lo ricordiamo al suo banco di consigliere, ma pochi giorni or sono l'abbiamo accompagnato per sempre fuori da Palazzo d'Accursio, nella sua piazza, nel saluto commosso e reverente giunto da ogni parte d'Italia, nel dolore e nel pianto di Bologna. Anche quel giorno ricorderemo e l'omaggio grande cui nessuno ha voluto mancare espresso con un messaggio, una presenza, un articolo, un gesto; e il nome di Giuseppe Dozza tornerà presto nella sua città, degnamente ricordato.

Tanto è stato detto e scritto sulla sua figura e il suo tempo. In questi giorni e prima, molto ancora resta da fare, di studio e ricerca per approfondire criticamente, oltre gli spunti d'occasione, una biografia che ci appare essenziale alla indagine ed alla comprensione d'un periodo storico nei suoi problemi e lotte e travagli. Purtroppo Dozza non ha potuto lasciarci la sua testimonianza diretta e organica, ma la sua forte traccia in cinquant'anni di storia italiana potrà essere oggetto di importanti analisi utili a noi e soprattutto alle giovani generazioni; si studieranno iniziative idonee a favorirlo.

Cinquant'anni di storia: quando il 21 aprile 1945, per decreto del Comitato di Liberazione Nazionale, a quarantaquattro anni, Giuseppe Dozza venne designato Sindaco della città, largamente distrutta e profondamente ferita negli uomini e nelle cose, dal terrore fascista e tedesco, dai bombardamenti aerei e dalle cannonate, egli aveva già vissuto una lunga, estenuante, appassionata vicenda umana e politica.

Da oltre vent'anni il suo nome, ce lo ricorda Luigi Arbizza ni, non si pronunciava più pubblicamente nella sua Bologna; da altrettanta tempo viveva nella clandestinità e in esilio. Si era nascosto dietro vari nomi, segno di fantasia e di persecuzione: Francesco Furini, Domenico Marinelli, Leon Somet, Giuseppe Pozzi, Aldo Menetti e infine "Ducati". Solo i parenti o pochi suoi compagni sapevano chi era e quanto valeva, per amore e idealità comuni; lo sapeva anche la polizia fascista per averlo perseguitato senza sosta.

I bolognesi ed i patrioti che lo acclamarono Sindaco si sentirono garantiti dal C.L.N. che li aveva guidati nella lotta vittoriosa contro i nazi-fascisti e sorretti nella speranza della libertà; mentre forse molti tra i giovani partigiani neppure sapevano cosa volesse dire Sindaco.

Giuseppe Dozza era designato dal massimo organismo unitario della Resistenza nel giorno della Liberazione, per la sua quotidiana ed ininterrotta azione contro il fascismo e per la forza politica a cui apparteneva, quella del Partito Comunista Italiano, avanguardia tenace contro la dittatura e nella battaglia al nazifascismo; sintesi questa di grandi capacità personali e di perenne legame con le masse popolari che scandisce tutta la vita e ogni azione di Giuseppe Dozza.

Figlio di Achille che faceva il fornaio e di Virginia Marinelli, al secondo anno di ginnasio lascia la scuola e va a lavorare, destino di sempre dei figli dei poveri, ma si iscrive a quattordici anni alla Federazione giovanile socialista, è già allora la prefettura bolognese disponeva che fosse "convenientemente vigilato". Aderì al Partito Comunista al suo sorgere nel 1921: implicato nel primo processo ai comunisti italiani, nell'agosto del 1922 i fascisti diedero fuoco alla sua abitazione bolognese. Divenuto nel 1923 segretario nazionale della Federazione giovanile comunista ricoprì quella carica fino al 1927: arrestato, processato varie volte, sfuggito alla polizia in quell'anno espatriò clandestinamente in Francia dove iniziò la sua lunga vicenda di esiliato e di organizzatore politico antifascista: componente dei massimi organi del Partito Comunista e della Terza Internazionale, animatore dei gruppi di esiliati italiani in Francia, occupata Parigi dai tedeschi, ripartì a Tolosa dove viveva facendo l'ortolano; a Tolosa nell'ottobre del 1941 Dozza e Sereni, in rappresentanza dei comunisti, assieme ai rappresentanti del Partito socialista Nenni e Saragat e del Movimento Giustizia e Libertà, Trentin e Nitti costituirono il Comitato per l'unione del popolo, il primo

unitario che preparò la creazione d'un fronte nazionale antifascista. Dopo aver collaborato alla organizzazione dei primi nuclei partigiani di "franc-tireurs" nella Francia meridionale, firmò con Amendola per il Partito Comunista l'accordo con il partito Socialista e "Giustizia e Libertà" che consolidò l'unità d'azione iniziata nel 1941. Rientrato in Italia il 15 settembre 1943 entrò a far parte del C.L.N.A.I., ritornò a Bologna dopo 17 anni di assenza nel Triumvirato insurrezionale del Partito Comunista per l'Emilia-Romagna, responsabilità che ricoprì fino alla Liberazione.

A Bologna Giuseppe Dozza, interprete degli ideali e delle aspirazioni delle masse lavoratrici e popolari, espressione delle forze socialiste e democratiche, divenne Sindaco nel giorno festoso e irripetibile della Liberazione; designato prima, venne poi confermato dai cittadini bolognesi nelle elezioni a suffragio universale del 1946, del 1951, del 1956, del 1960 e del 1964.

Intorno a Giuseppe Dozza, capo dell'Amministrazione comunale è stato detto moltissimo e il discorso diviene difficile e complesso specie per i contemporanei immersi nella realtà e tentati dalla leggenda: certo Dozza è stato il Sindaco più popolare d'Italia, il più conosciuto fuori. La sua prestigiosa figura di dirigente operaio protagonista della lotta antifascista e della Resistenza, la sua esemplare e più che ventennale opera di Sindaco, le sue capacità d'uomo politico e di amministratore, le sue qualità umane hanno fatto di Giuseppe Dozza un simbolo delle tradizioni democratiche, socialiste, civiche di Bologna; di questo figlio del popolo bolognese, di questo comunista amato da tanti, avversato da pochi, da tutti rispettato e onorato. L'impronta che egli lascia nel processo di formazione e di sviluppo politico e sociale della nostra città in un arco di tempo così lungo e così pieno di trasformazioni e travagli nasce fuori dal mito, in una continuità politica e ideale che si è costruita sotto la sua guida e che costituisce la vera conquista, il concreto insegnamento per il futuro.

È una ricchezza per tutti: quella dell'antifascismo e della Resistenza, della lotta per l'emancipazione sociale delle classi lavoratrici, di una ricerca continua di espansione della vita democratica, di esaltazione dell'autonomia locale, del riferimento continuo alla Costituzione come metodo e norma di una società che voglia rinnovarsi dal suo interno democraticamente e pacificamente. È la ricchezza su cui si fonda e trae origine la saggezza e l'onestà nell'Amministrazione della cosa pubblica, l'oculterezza che non è rinuncia, lo scontro che non è intolleranza, ma ricerca, sempre, d'ogni collaborazione. È la ricchezza su cui si basa ogni programma ed ogni disegno costruttivo fondato sui bisogni, sulle aspirazioni, sulla volontà delle masse popolari e di un'intera comunità e perciò programma realizzabile: sia esso il compito tremendo come in quel non dimenticato 21 aprile 1945, di dare un volto ad una prospettiva ad una città sconvolta dalla guerra, dal fascismo, dal nazismo e insieme di dar risposta alle urgenze materiali e morali, pressanti, quasi primordiali, sia esso il piano polennale dei primi anni '60 che, in mutate condizioni economiche e sociali, ripropone il Comune come istanza fondamentale nell'articolazione democratica dello Stato come soggetto attivo d'una programmazione economica democratica, per una città che sia moderna nelle sue strutture e servizi, socialmente avanzata nelle sue istituzioni, umana nel suo volto, socialista nelle sue tradizioni e nel suo impulso di rinnovamento.

Di una città dolente e devastata che voleva disperatamente risorgere, di una città civile e pacifica che voleva democraticamente rinnovarsi, Giuseppe Dozza è stato l'espressione più alta e organica; per questo non fu mai Sindaco di parte, ma Sindaco dei Bolognesi.

Giuseppe Dozza è divenuto così anche espressione di un nuovo tipo di amministratore pubblico che ha assunto la tradizione di onestà e dirittura socialista di Sindaci come Francesco Zanardi, un amministratore popolare che sa promuovere la più vasta partecipazione all'esercizio amministrativo e che immerge e proietta i problemi della sua città e dell'ente locale, in quelli economici e politici generali del Paese.

Forgiata nella larga esperienza nazionale e internazionale, sostenuta da un ideale che diviene la vita stessa, la sua visione politica spaziava al di là dei problemi municipali; comprendeva che i valori della lotta della Resistenza dovevano tradursi in azione quotidiana e costante per ricercare una coscienza comunitaria, ri-

mente ossigenarsi; anzitutto attraverso un metodo nuovo di lavoro.

È da tempo Giuseppe Dozza aveva chiaro il suo "metodo": nel lo scritto "schema per un discorso per un compagno che ricopra cariche pubbliche al momento della liberazione", redatto quando ancora infuriava la lotta nel nostro Paese e fuori, Dozza aveva affermato: "il Paese dovrà essere profondamente rinnovato nella sua struttura, ognuno dovrà lavorare con la sicurezza che lavora per sé e per il Paese, non già per degli interessi illegittimi e oscuri. Una vera democrazia progressiva che non abbia altri limiti al suo sviluppo all'infuori della volontà del popolo e che sia basata sulle organizzazioni delle masse popolari, dovrà essere istituita. Bisogna che il popolo partecipi ogni giorno al governo del Paese".

Ma col suo realismo lucido, ben a conoscenza delle ragioni storiche che avevano originato il fascismo e dei pericoli in cui si muoveva la nascente democrazia italiana, ammoniva: "il fascismo deve essere morto per sempre. Tutto il popolo dovrà vigilare affinché le forze oscure che hanno dato vita al fascismo non possano minacciare nuovamente la libertà conquistata a prezzo di sangue e di sacrificio.

....perché il nemico fascista si camufferà e cercherà di combattere a tradimento, con l'inganno, non potendoci più affrontare apertamente".

Senza retorica, semplicemente, al bando le facili e pericolose illusioni, Giuseppe Dozza precisava il metodo: nella seduta prima del Consiglio comunale, nella sua prima relazione come Sindaco, il 19 dicembre 1945, affermava: "ogni amministrazione democratica deve essere una amministrazione del popolo eletta dal popolo, per il popolo.... Non è il Sindaco che deve amministrare la città, sono i cittadini che amministrano se stessi attraverso il Sindaco".

È nella seduta consiliare del 2 aprile 1966, nel suo discorso di congedo come Sindaco, poteva serenamente volgersi all'indietro e dire: "se è vero che dal 1945 ad oggi la realtà e le prospettive della nostra città e della nostra gente, del nostro paese e del mondo hanno subito e stanno subendo trasformazioni e travagli profondi, vi è stata e vi è - io credo - nella amministrazione civica di Bologna, una continuità politica e ideale che costituisce un patrimonio inalienabile ed una premessa per il futuro.... Tutto questo è stato possibile a Bologna, nella nostra città perché vi è stata una collaborazione di massa, senza preclusioni, per affrontare i comuni problemi della comune città, una collaborazione di uomini, di schieramenti politici e ideali, di organizzazioni sindacali e culturali".

Tra questi due discorsi passano i 21 anni di Dozza Sindaco e nasce, s'impone e si rafforza, ben al di qua della leggenda, ma nel cuore reale della città pulsante e della sua gente, una scelta politica e ideale, un obiettivo comune, un metodo ed uno stile nuovi e aperti. Così vengono affrontati i problemi d'ogni giorno, guardando anche lontano e comprendendo che senza un nuovo incontro di forze politiche sociali e ideali, come nella Resistenza, non sarebbe stato possibile affrontare in piano i grandi temi della democrazia economica e politica, del rinnovamento democratico e sociale della città e del Paese. Non si tratta di "conquistare ad una linea" predefinita e rigida forze sociali sindacali e politiche, con l'esortazione, la predicazione, la propaganda, al contrario di "conquistare una linea" attraverso la diretta esperienza di tutte le forze interessate, dei protagonisti vecchi e nuovi della vicenda pubblica, secondo la lezione mai dimenticata della lotta di liberazione.

Si lavora e ci si batte per superare la difficoltà storica di saldare i diversi piani dell'azione per una città ed una società radicalmente rinnovate, nella condizione data: la tensione ideale e la iniziativa politica, la proposta complessiva e gli obiettivi intermedi, la domanda della città e l'azione dell'ente locale. Nella attività d'ogni giorno Giuseppe Dozza insegnava ai suoi collaboratori ed alla città come sia possibile saldare le proposte e gli obiettivi generali con la situazione reale senza illusioni e senza scoramenti, consapevoli dei limiti, grandi ed oggettivi, anche condizionati dall'articolarsi molteplici delle difficoltà, spesso impari di fronte alla marea dei doveri da compiere. Fermeamente legato ai grandi e spesso drammatici movimenti di massa, Giuseppe Dozza porta, con la sua gestione aperta, anche un contributo di creatività insostituibile alla linea unitaria del suo Partito.

locale; lo aveva detto fin dalla prima seduta del Consiglio, il 19 dicembre 1945: "l'autonomia amministrativa, il decentramento sono necessari, come l'aria all'uomo, per un sano e normale e democratico sviluppo degli enti locali". Con l'azione politica e amministrativa Giuseppe Dozza rivendicava sempre, in tutte le sedi possibili, come Sindaco, verso i governi, nelle organizzazioni unitarie dei comuni, nelle istanze di partito, nelle piazze di Bologna, l'autonomia degli enti locali e l'attuazione dell'ordinamento regionale, criticando costantemente la legislazione relativa ai comuni ed alle provincie che fondata ancora sulla legge amministrativa del 1865, contrastava con la Carta Costituzionale.

Ma è con l'esempio concreto di cosa è e può divenire un comune libero e autonomo che Giuseppe Dozza reca un contributo ancor più reale alla riforma e aiuta nel contempo la sua gente a comprendere quanto di vero e liberatorio sia racchiuso nelle parole della Costituzione. Lo ha ben rilevato il vice Sindaco Paolo Babbini nell'orazione funebre, cogliendo la grandezza di Dozza nell'essere stato capace, pur nella stretta di una legislazione soffocante e mortificante ed in anni particolarmente gravi e difficili, di distinguere nei fatti quale sia la carica di potenziale democratico dell'istituzione comunale, quando il Comune diventa strumento di emancipazione popolare, momento di governo e autogoverno della città.

Le amministrazioni da lui guidate infatti introdussero strumenti nuovi di partecipazione, i consigli tributari subito, primo germe organizzato della partecipazione di massa alla vita del Comune, poi le consulte popolari, infine i Consigli di quartiere che prefigurarono le innovazioni, poi adottate da altre rappresentanze locali, per far sì che veramente la popolazione partecipi al governo delle comunità: e quanto sia viva e palpitante questa realtà, proseguita poi con sempre maggiore chiarezza, lo sa bene la nostra città.

Difensore ed interprete dei bisogni e dei diritti della popolazione Giuseppe Dozza era tenace, combattivo e saggio in tutte quelle azioni e iniziative che valessero a sostenere e realizzare la domanda della città e ad impedire intrusioni e condizionamenti esterni; così la peruvicace difesa del bilancio in pareggio, lo sottolineava recentemente Guido Fantì, suo primo successore come sindaco di Bologna, era prima di tutto una scelta politica assunta negli anni della massima tensione, della guerra fredda, gli anni "del reato di essere Sindaco" e rappresentava, nelle condizioni legislative degli enti locali, l'unico mezzo per salvaguardare l'autonomia dell'ente locale e impedire ogni interferenza del governo sulle scelte governative. Il passaggio nei primi anni '60 ad una politica di disavanzo è anch'essa una scelta politica per riuscire a mantenere e sviluppare tutte le strutture sociali necessarie ad una città che cambia e si trasforma, con l'incrementare una vasta mole di pubblici investimenti, produttivi e sociali. Nella sua presentazione del bilancio preventivo del 1964 Giuseppe Dozza così diceva: "Questa scelta consapevole è stata motivata dalla necessità di far fronte, nella maggiore misura possibile ai crescenti ed incontenibili bisogni della città, in assenza del necessario, radicale e da tanto tempo unanimemente rivendicato rinnovamento della finanza pubblica. In presenza dell'espansione dei bisogni della città non solo è impossibile una politica di pareggio, ma è dovere dell'amministrazione comunale, denunciare che qualora non intervengano provvedimenti di ampia portata, anche l'intervento relativo ai bisogni di carattere ordinario si scontrerà ben presto con lo strettissimo limite imposto dalle attuali disposizioni legislative.... Abbiamo ripetutamente sottolineato come la prospettiva di un più ampio e tempestivo intervento dell'ente locale sia sollecitata con urgenza dalle necessità obiettive determinate dalla rapida espansione della città e il problema del bilancio in disavanzo va posta in questo quadro; è una scelta che ha trovato comprensione tra la popolazione bolognese perché va in contro alle sue esigenze. Essa poteva essere evitata se le richieste degli enti locali non fossero state sistematicamente disattese, ma permanendo l'attuale situazione era ormai inevitabile."

Chiaro è qui il riferimento alle strutture sociali alle istituzioni educative, ricchezza pubblica da organizzare e gestire democraticamente; ma anche da difendere, nella realtà e nelle possibilità di sviluppo, quale grande scelta della cittadinanza e perciò capace di una produttività civile a cui non si può assolu-

vano belle nell'aderire continuamente alle incalzanti realtà. Molti sono gli avvenimenti che di questa tradizione di libertà, di civismo che appartiene a Bologna, portano nuova e rinnovata testimonianza anche oltre la sfera della collaborazione sui problemi della cosa pubblica; in particolare ha assunto valore storico il saluto rivolto da Giuseppe Dozza al Cardinale Giacomo Lercaro al suo ritorno dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Così Giuseppe Dozza ricorda l'episodio: "In quella circostanza sottolineai il senso ecumenico che aveva ispirato i lavori conciliari ed il rinnovato impegno ad una fraternità degli uomini oltre le divisioni di razza, di nazionalità e di professione spirituale; e affermai, tra l'altro, che l'aspirazione alla comprensione fra gli uomini e i popoli alla libertà, alla pace, è un sentimento di fondo dei bolognesi che, per la libertà e la pace, hanno lottato e sofferto".

Con la stessa disarmante serenità, come di chi sia convinto di avere fatto la cosa più semplice del mondo, aggiungeva queste stupende parole: "quando a queste tradizioni ci si richiama, non si può non dare vita ad un processo di sviluppo che ha una continuità ideale, da cui gli uomini, formati dalla mia generazione, sono i necessari portatori. Spetta anzi ad essi di andare ben più avanti e più oltre in questa continuità ideale, perchè essi non possono non avere una capacità ed una tensione superiore, storicamente, a quelle che la mia generazione ha loro trasmesso".

Se fare politica è svolgere sempre azione educativa, Giuseppe Dozza è stato maestro, nell'accezione più alta. Viveva intensamente il presente, tutto in esso, ma già con gli occhi del futuro e in lui la cronaca si faceva storia; scavava nella sua terra e scopriva il mondo.

Come nei suoi interminabili comizi, veri rapporti alla popolazione, quando l'esatta, quasi pignola cronaca dei fatti, e nel pubblico di Dozza non poteva essere immediata la capacità di astrazione e di sintesi, attraverso questa partecipazione si trasformava in storia, allargando la consueta ribalta: la storia non studiata e subito a tagli di battaglie vinte e perse, a vicende di capi e di poteri costituiti.

Come nei suoi rapporti con gli emarginati e i deboli; chi ha visto Giuseppe Dozza incontrarsi con gli anziani e con i bambini, ad esempio in quelle lunghe giornate festive, quando si cominciava il giro il mattino presto e si finiva a tarda sera, riesce forse meglio a comprendere come la solidarietà e l'affetto umano si possano trasformare (o si debbano) in passione politica, e non solo la teoria, ma anche il sentimento in prassi, come è stato per gli uomini che hanno improntato di sé un'epoca, politici, scienziati, artisti. Giuseppe Dozza è stato veramente nazionale e popolare e l'un termine è causa ed effetto dell'altro; da ciò forse il fascino, come accadeva per Di Vittorio, sempre esercitato sugli uomini di cultura, che nella sua organicità riconoscevano i segni dell'intellettuale nuovo, di chi ha dato nella sua terra una voce alla speranza e ai dolori e con tutti ha sperato, ha vissuto.

I cenni dispersi che si raccolgono da un episodio, un ricordo, uno scritto, un incontro tendono ora a comporsi in un chiaro discorso ed in carta promessa; e il discorso è quello della liberazione dell'uomo dal bisogno, anche nella cultura, la crosta da rompere è la solitudine anche intellettuale dell'uomo nell'attuale sistema; la riforma morale sta qui e con ciò l'elevazione degli uomini.

In momenti come quelli trascorsi di accentuate crisi individuali, la funzione di Giuseppe Dozza risalta in modo decisivo anche per aver saputo raccogliere energie deluse, disperse, inopere che non si esprimevano attraverso i canali tradizionali della vita pubblica e che al contatto con una forza trascinante hanno potuto originare prese di coscienza e impegni di lavoro affatto nuovi ed impensati: così è stato per molti nella città e anche fra coloro che con lui hanno lavorato; come chi vi parla che ha avuto restituita una ragione adulta all'incanto degli entusiasmi giovanili. Ora la cara immagine paterna sfuma nella galleria intima della memoria, non oleografia, ma presenza, dunque l'esperienza di ciascuno voglia collocarla: la vicenda storica del tempo di Giuseppe Dozza ancora ci determina storicamente, nelle luci e nelle ombre che scandiscono la vita delle comunità, delle istituzioni, come quella degli uomini; luci ed ombre, ma in questo parlare autonomo, vivere e lavorare comunitario, in questo progredire insieme.

al nostro tempo, ancora alle nostre scelte.

Così se il fluire degli anni respinge a poco a poco verso il passato i tempi di Giuseppe Dozza, la sua figura e il suo nome non appaiono prossimi a spegnersi nella mente e sulle labbra degli uomini: di quanti più uomini è possibile, di tutti gli uomini in quanto si uniscono e lavorano e lottano e migliorano se stessi e il mondo.

A Giuseppe Dozza, al Sindaco della Liberazione, il nostro grato, persuaso addio.

Consigliere SPALE: Signor Presidente, amici consiglieri, signore e signori, è sentita l'espressione del profondo cordoglio del mio gruppo e mio personale per questo grave lutto del nostro Consiglio, della nostra Città. Si è voluto che fossi io a manifestarlo in questa aula, proprio perchè più lunga è stata da parte mia la consuetudine di lavoro con l'onorevole Dozza per molti anni, dal 1956, circa 19 anni fa, a far tempo dal primo incontro-scontro in questa aula con Dossetti e il nostro gruppo della D.C., da Dossetti presieduto.

Anzi idealmente il mio ricordo risale a qualche mese prima, al discorso di San Giuseppe nella sala Borsa qui vicino con gli auguri a Giuseppe Dozza di Giuseppe Dossetti.

Il Giuseppe Dozza, l'onorevole Dozza, il Sindaco Dozza, era in quei tempi che possiamo considerare i tempi eroici o (se è troppo) i tempi romantici (ed è forse troppo poco), del nostro impegno, il capo incontrastato della forte falange che ci stava di fronte, un capo prestigioso, un capo duro, ma a lui veniva prestato quasi spontaneamente, naturalmente, da tutti noi particolare rispetto, quel rispetto che non ha meri fondamenti formali, che non è riguardato dovuto alla istituzione, ma che è stima sincera, radicata stima, per l'Uomo.

So che egli gradirebbe questo mio disadorno ma schietto discorso.

E la stima significava implicito riconoscimento dell'alta virtù della lealtà, trasparente attraverso il suo sguardo, e l'espressione arguta, sempre pur nella intransigente fedeltà alla sua idea, alla linea della sua parte. Nella sfaccettatura del prisma della personalità di Dozza, alla lealtà rispondeva l'altra faccia dell'onestà, meglio ancora dell'integrità che è il termine proprio (vir integer). Vi rispondeva altresì la quasi esteriorizzata ricchezza di un'altissima esperienza umana, esperienza di vita difficile, di vita perseguitata, che lo aveva reso particolarmente sensibile alle sofferenze, alle necessità degli altri, che aveva alimentato in lui l'esigenza dell'antifascismo, come una necessaria difesa, un postulato essenziale di progresso civile ed umano. Vi rispondeva ancora quell'intelligente pragmatismo con il quale era solito considerare la soluzione di problemi anche spinosi con una chiara razionalità, semplicità e modestia (la singolare modestia intellettuale credo vada ricordata) nel diligente, scrupoloso adempimento dei suoi compiti di pubblico amministratore di una grande città.

Pur con tutto ciò alle volte veniva da chiedersi a che fosse dovuta la grande popolarità che lo circondava, la posizione per lunghi anni incontrastata, della sua leadership nel suo gruppo e veniva da chiedersi perchè gli scontri con lui non lasciassero ombra, non dico di rancore, ma nemmeno di quel senso di disagio che alle volte è naturale. Credo che la ragione profonda di questo lo abbia scoperto una cara amica che ha seduto in questi nostri banchi, dimostrandogli sempre vivo e ricambiato affetto anche nei momenti per lui più gravi e dolorosi, quelli della malattia. Di Dozza, Maria Strassera diceva: è un uomo buono.

Ora, era questa qualità dell'animo che rendeva pur sempre aperto e disponibile a livello umano l'incontro con lui, anche nel contrasto, anche nel preesistente dissenso. Il che è una specie di prova del fuoco del valore umano della persona.

Ora, e prematuramente. Egli è scomparso, ci ha lasciato, è uscito dalla scena di questo mondo. Al di là di quella soglia vi sono forse (e lasciatemi questo forse) fra noi delle insuperabili divergenze di concezione, non conciliabili queste con nessun compromesso, perchè l'abisso che le separa non tollera ponti. C'è un altro Regno o c'è il nulla.

Ma nel rispetto assoluto di questa diversa concezione del problema principale della nostra effimera esistenza, dobbiamo riuscire a trovare un sia pure minimo spazio di convergenza, conve-

che ne resta per tutti noi che l'abbiamo conosciuto, stimato, amato, su quel che ne resta per la sua città.

Il ricordo, certamente il ricordo. Anche se la pianta del ricordo è destinata ad inaridirsi. Ma anche qualcheda di più che richiama da sé il ricordo, ma in un certo senso lo concreta in una entità più salda: l'esempio.

Abbiamo tutti dei doveri verso le generazioni che ci seguono, doveri a cui non si può abdicare pur nel rispetto del loro libero determinarsi. Dobbiamo consegnare a loro dei valori che sono vecchi come il mondo, ma che sono i valori per cui un giovane dell'era atomica può ancora sentire l'emozione del racconto di Omero, della morte di Ettore per la sua città o della impresa di Mosè che guida il suo popolo alla libertà.

Questi valori sono credibili quando non restino astratti, ma siano valori vissuti e quando siano identificabili, come nel caso, in un civile impegno per la propria città, per i propri cittadini. Allora possiamo tutti dire che idealmente Giuseppe Dozza ha ancora attorno a sé, come in qualche momento grave della vita della nostra città, Maria Strassera e Giuseppe Beltrame e l'indimenticabile Anna Serra e Roberto Vighi e gli altri che non sono più e che da banchi opposti, ma con lo stesso amore, hanno prestato il loro servizio alla città. Sono tutti vivi per noi, almeno nel ricordo e nell'esempio.

Consigliere BACCI: Signori siamo qui a rievocare la figura di un Uomo onesto, di un Uomo saggio, un compagno, un lavoratore, un amministratore, un collega, un antifascista recentemente scomparso: Giuseppe Dozza.

Di lui, tutti hanno parlato, tanti hanno descritto la sua figura, la sua integrità, il suo antisfaccismo, la sua lotta al fascismo, la difesa delle istituzioni democratiche, la sua riforma fiscale, le sue gesta di amministratore, ma a noi piace ricordarlo come un compagno modesto, capace; ci piace ricordarlo come il sindaco della Liberazione, come il papà buono, come l'uomo che cercò di rompere una certa cerchia diretta dagli agrari e dai ricchi. Dozza fu un eminente dirigente comunista, un grande amministratore, amato e stimato da amici e da avversari. È stato un militante che ha dedicato la sua vita, ogni suo respiro alla difesa della classe più debole, un lottatore accanito per far prevalere la giustizia sulla prevaricazione e il privilegio, Dozza ha continuato la tradizione dei grandi amministratori popolari, insieme al compagno Vighi, al quale per tanti anni, Dozza è stato unito e legato nella lotta e nel lavoro.

Dozza non è stato soltanto un mito come molti hanno affermato, ha realmente ed efficacemente rappresentato per tanti anni la volontà dei lavoratori e dei democratici di Bologna, ha lottato con essi nella lotta al fascismo e al sopruso, ha dato il suo aiuto contribuito per la libertà e ha sempre cercato di cementare l'unità dei lavoratori perché essi fossero forti e, nello stesso tempo, giusti.

Con Dozza il Comune acquista un vero significato, un alto significato, come centro di municipalizzazione popolare, come momento di governo democratico, come fulcro delle istanze e delle risoluzioni degli innumerevoli problemi che, ieri come oggi, assillano, ed assillavano la classe operaia, le classi popolari. In lui si riunivano e concentravano le istanze, si concretizzavano le ansie e le speranze degli uomini e delle donne di diversa fede politica, anche se era un fedele, intransigente militante comunista. Ed è così che si guardò a Dozza con meraviglia non solo a Bologna, ma in ogni parte d'Italia e si indicò a modello la sua amministrazione.

Il tempo impietoso ha fatto scomparire lui e altri grandi uomini della sua generazione, ma non sarà proprio il tempo a scalfire il loro insegnamento e il loro esempio; sarebbe ben poca cosa la vita se proprio gli esempi e gli insegnamenti che vengono da quegli uomini, sarebbe ben poca cosa se la loro lotta, i loro sacrifici fossero dimenticati e non dovessero servire ad esempio ed insegnamento per nessuno e per effimero tempo. Non si può non agire, non far tesoro dei consigli di un uomo tanto onesto, tanto buono e tanto coerente con il suo credo politico.

Penso che il suo ricordo non si fermerà per poco e nella città ma sarà un ricordo duraturo anche in paesi lontani e non si

di alto fascino politico e umano nello stesso tempo, un magistrato artefice della cosa pubblica che esercitò su tutti gli ambienti politici e culturali del Paese, nonché su tutti gli italiani di di sparsi orientamenti politici, un senso di coscienza, un senso di responsabilità e nello stesso tempo, di ammirazione.

Aveva innata la simpatia, la bonarietà, l'aspetto, il modo stesso di gestire la cosa pubblica, l'onestà, la rettitudine, l'intelligenza cose che trovarono in Dozza un connubio talmente intimo da farne, come si suol dire, un sindaco nato.

Fu un militante comunista integerrimo che seppe, per primo, rompere in una Regione dove particolarmente aspra si presentava la realtà nell'immediato dopo guerra, quando estremamente difficile era rompere l'isolamento dei partiti popolari considerati solo ed unicamente partiti bracciantili ed operai, portò innovazioni con una politica tributaria fortemente progressiva che elevava la fascia degli esenti, colpendo, in quel momento, gli agrari, i capitalisti. La sua personalità, la sua immagine, divenne un patrimonio di tutto il movimento operaio. Fu un militante del movimento operaio; con esso e per esso combatté e forgiò, proprio in questa difficoltà, il suo carattere raddoppiando il suo impegno.

Ci inchiniamo riverenti alla sua memoria, e con tristezza, e con la consapevolezza di aver perso tanto di noi, rinnoviamo il nostro cordoglio per la perdita del compagno Dozza.

Consigliere CONIGLIO: Signor Presidente, colleghi consiglieri, signore e signori. I compagni del Partito di unità proletaria per il comunismo, hanno reso e rendono omaggio al compagno Giuseppe Dozza al Militante Antifascista che tutta la sua vita ha speso per la causa dei lavoratori, al Sindaco della Liberazione e della ricostruzione di Bologna. La grande maggioranza dei compagni del mio partito non era neppure nata quando il compagno Dozza iniziò a dirigere l'amministrazione comunale su designazione del Comitato di Liberazione Nazionale. Ma questi giovani hanno avuto coscienza e conoscenza dei fatti, dalle memorie dei genitori e dei compagni più anziani del ruolo svolto dal compagno Dozza al servizio dei lavoratori, dei ceti più deboli della città negli anni difficili del dopoguerra. E colui che in un primo tempo veniva conosciuto solo come il Sindaco di Bologna, pian piano veniva riscoperto, anche per le opere storiche pubblicate in questi anni sulla Resistenza e sul Partito comunista italiano, come una figura di primo piano nella lotta antifascista in Italia e all'estero, come un compagno che aveva svolto un ruolo non secondario nella formazione del Partito comunista, nel suo dibattito interno negli anni difficili del fascismo e dell'emigrazione. La vita di Giuseppe Dozza, dai suoi anni giovanili agli ultimi giorni, costituisce un esempio di quello che deve essere un costume e un impegno comunista, di dedizione completa per la causa dei lavoratori, per la costruzione di un uomo nuovo in una società liberata dallo sfruttamento capitalista. Che poi tale impegno venga sempre profuso con risultati senza limiti ed errori, questo non dipende solo da un uomo, ma da scelte complessive, da condizioni oggettive che la ricerca e il dibattito storico dovranno mettere in luce. Certo è che Dozza come altri compagni, e qui è stato citato ad esempio il compagno Vighi, hanno dato tutto di sé stessi con disinteresse personale, sacrifici singoli e delle proprie famiglie nella lotta della Resistenza contro il fascismo, nell'attività pubblica, con esempi di rettitudine, di onestà morale e politica, cui le giovani generazioni devono ispirarsi, contro la corruzione e il malgoverno diffuso, purtroppo, in questi 30 anni in molti gangli della società nazionale ad opera del regime che ci ha governato. Credo che occorrerà pubblicare presto gli scritti e gli interventi di Dozza, potranno emergere in modo più chiaro elementi di indubbio interesse. Appare pregnante ad esempio da documenti di Dozza, come quello richiamato dal compagno Tarozzi, bozza per i compagni investiti di cariche pubbliche al momento della Liberazione, la concezione che egli aveva del rapporto che, per lo sviluppo della democrazia progressiva, in questo ricordando il compagno Eugenio Curiai, occorreva instaurare tra il modo di governare di forze politiche di classe, in uno Stato borghese con strutture ereditate dal passato e le lotte delle organizzazioni di massa, delle rappresentanze popolari di base. "Bisogna - diceva Dozza - che il popolo partecipi ogni giorno al governo del paese, al fianco del CSM, allargati al-

egemonia, da applicarsi anche al modo di operare da parte di forze politiche di classe, attraverso un confronto aperto, serrato con cui fare crescere una vera egemonia culturale e politica sulla società, ma senza coartazioni e repressioni.

Molte elaborazioni e intuizioni degli anni della Resistenza e della liberazione si scontrarono poi con la realtà dei fatti, con la restaurazione capitalistica, con la guerra fredda, con la repressione sculbiana, con il centralismo statale imperante e non superato a tutt'oggi. Nonostante tutto queste le amministrazioni di Dozza ricostruirono la città, difesero scelte sociali in vari campi, chiamando le masse popolari in piazza contro i soprusi del governo; molte cose di oggi nacquero allora da quelle lotte. Non credo che si sia stati solo sulla difensiva, anche se in quegli anni l'avversario attaccava con tutti i mezzi i centri democratici, dai comuni alle cooperative, ai circoli. Ma su tutto questo e sulle scelte successive, che sono materia di dibattito attuale, dovrà svilupparsi una ricerca più ampia nel quadro complessivo della storia nazionale ed anche internazionale. Rendiamo oggi nuovamente omaggio a Giuseppe Dozza, è un grande compagno che merita di essere ricordato, un esempio per le giovani generazioni. Ricordiamo il suo carattere, espressione tipica della nostra gente bolognese, della nostra città, di cui era innamorato, come ci raccontava anche pochi mesi fa, ricordando i luoghi ove aveva abitato e dove aveva combattuto per una causa giusta. Il movimento democratico bolognese, e Dozza fu anche presidente capace della cooperativa di consumo del popolo, tutto il popolo bolognese, la città intera sapranno certamente ricordarlo in modo degno e onorarlo.

(APPLAUSI)

Consigliere DEGLI ESPOSTI: Signor Vice Sindaco, colleghi consiglieri, signore e signori. Quando si ricorda un uomo eminente si corre spesso l'alea di andare con le proprie espressioni elogiative oltre i suoi meriti, di esaltare oltre misura la figura, la personalità, le capacità intellettive. Questo è un rischio che non si corre di certo ricordando Giuseppe Dozza. È un rischio che non si corre perché non vi è dubbio che Dozza sia stato, per un trentennio, una delle figure di maggiore rilievo, di maggior spicco della nostra città. È stato un uomo che ha permeato di sé larga parte della vicenda politica di Bologna, di questa città che ha espresso Zanardi, che ha espresso Vighi, che ha espresso altri uomini illustri.

È stato un uomo che ha dato una fisionomia ed una impronta alla vita amministrativa della città, è stato un uomo che ha saputo reggere con spirito fattivo e con alte capacità di realizzazione una delle amministrazioni comunali del nostro Paese alla quale forse, più che a qualsiasi altra, ha guardato l'opinione pubblica italiana, nei confronti della quale, forse più che verso ogni altra, è stato puntato l'occhio vigile e critico di quanti seguono il dipanarsi della vita amministrativa di un Comune.

I suoi compagni hanno esaltato, giustamente, tra le altre, le sue benemerite politiche, l'uomo di partito, il combattente che ha profuso il meglio di sé, per l'affermazione degli ideali politici nei quali credeva e per i quali si è fortemente sacrificato.

Noi socialdemocratici, rispettiamo il militante comunista, colui che ha combattuto per la sua idea, che per essa ha sofferto, prendendo anche la via dell'esilio, ma soprattutto, amiamo ricordare l'uomo, stimato e da molti amato per la ricchezza interiore, per la sua gentilezza, il suo calore umano, la simpatia, l'affabilità, la spontaneità, la naturalezza del tratto.

E amiamo ricordare l'amministratore saggio ed oculato, il reggitore energico e rigoroso dei lavori del Consiglio comunale di Bologna. Amiamo ricordare lo scrupoloso difensore della politica del pareggio del bilancio della nostra città.

Giuseppe Dozza ha retro l'amministrazione comunale di Bologna per una lunga stagione, in cui più appassionata è stata la lotta politica: erano i tempi della guerra fredda, erano i tempi in cui, nella sede internazionale, più aspro ed impietoso era il confronto fra le grandi potenze, erano i tempi in cui le vicende politiche internazionali ed italiane proiettavano sulla nostra città e sullo stesso nostro Consiglio comunale i riflessi di una lotta appassionata di scontri frontali ancora e talvolta violenti.

Ebbene anche allora, soprattutto allora, Giuseppe Dozza

e le proprie posizioni politiche, e ad un tempo, dare prova di civismo, di rispetto dell'avversario, di obiettività nella conduzione dei dibattiti e, perché no, delle dispute consiliari.

Mi si consenta un ricordo personale, anno 1956, i carri armati sovietici avevano varcato i confini dell'Ungheria, arrivando fino a Budapest; nel Consiglio comunale di Bologna si svolsero dibattiti accesi, talvolta aspri, duri che culminarono in una seduta che ebbe inizio nel pomeriggio e terminò intorno alle sette del mattino successivo; durante tutta la notte Dozza rimase seduto nel suo stanco di Sindaco, conducendo i lavori del Consiglio con mano ferma, ma con obiettiva serenità di comportamento.

Lo scontro dialettico era stato durissimo: Dossetti, Bignardi, Crocioni, Degli Esposti, Dozza stesso, Fortunati, altri per la maggioranza, uno scontro duro deciso, senza riserve mentali, senza remore.

Ebbene, al termine di quella che era stata una delle più aspre discussioni politiche del Consiglio comunale di Bologna nel secondo dopoguerra, forse la più aspra, Dozza si fece incontro ad alcuni di noi e ci salutò con la cordialità di sempre, con il sorriso di sempre e con l'affabilità di sempre.

Ecco come amiamo ricordare Giuseppe Dozza, avversario che nulla concedeva sul piano della difesa del suo credo politico, ma nel contempo, combattente leale, umano, corretto, obiettivo.

È con questo ricordo, con questa immagine di lui, che noi socialdemocratici amiamo ricordarlo, è con questo ricordo, con questa immagine di lui, con questi sentimenti, che lo ricorderemo.

(APPLAUSI)

Consigliere BATTAGLIA: Signor Presidente, colleghi del Consiglio, gentili signore e signori. Giuseppe Dozza è da pochi giorni scomparso in quel grande e silenzioso mistero che è la morte. E noi rinnoviamo come guppo e a titolo personale le nostre profonde condoglianze ai familiari. È un momento di particolare commozione per chi parla, il non vederlo più seduto di fronte a me, quando, non più Sindaco della città di Bologna, sedeva nei banchi del Consiglio con estrema umiltà ma con altissima dignità personale. Ho avuto modo di conoscerlo negli anni nei quali era Sindaco della nostra città e ho avuto modo di conoscerlo quale cittadino, per doverci del suo ufficio. Le mie espressioni sull'uomo, le mie valutazioni sull'opera sono rimaste immutate. L'uomo, logicamente contrario, sempre pronto però a discutere le idee degli altri, con quel suo sorriso che era ormai diventato parte integrante della sua personalità, del suo modo di estrinsecarsi e di presentarsi. Non ricordo, anche negli accesi dibattiti del Consiglio comunale, di non avere visto il sorriso sulle labbra dell'onorevole Dozza. La sua opera di amministratore, spesse volte da noi lodata con senso di rimpianto: l'opera di un amministratore che ha ricostruito la città dalle rovine della guerra avendo avuto il grande pregio di ricostruire un'intera città con i pochi mezzi finanziari a disposizione allora e di mantenere un bilancio in pareggio fino al 1962. E mi si permetta di porre una domanda se quella fu veramente una scelta di sola politica o non fu viceversa l'opera sagacia e illuminata, cosciente e responsabile di un amministratore che senta la responsabilità e il peso di una intera città. L'uomo che lavorava duramente e ricordo ci faceva lavorare lungamente in lunghe e difficili sedute del nostro Consiglio, consolidando iniziative che hanno portato prestigio al suo partito. Vorrei anche però ricordare che Dozza si trovò ad operare in momenti del boom nazionale, negli anni della espansione di Bologna. Espansione urbanistica innanzitutto, espansione industriale, espansione che portò un incremento dei volumi di traffico. Erano i momenti nei quali il credito era facile e i mutui accessibili. Purtroppo Dozza nel 1963 forse non seppe sfuggire alla suggestione del bilancio in disavanzo. Superiore comunque ad ogni sospetto, uomo di tutta integrità e di tutta onestà, di profonda umanità, aveva saputo accattivarsi la simpatia e il profondo rispetto di coloro che sotto il profilo ideologico non condividevano certamente le sue idee. Nel 1966 Dozza per ragioni di salute diede le dimissioni da Sindaco.

Non desidero esaminare la personalità dell'onorevole Dozza, certamente complessa come tutte le personalità delle persone intelligenti, come tutte le personalità delle persone di azione,

questa sede del Consiglio comunale come uomo. E fu un uomo che mi diede una grande lezione che credo difficilmente potrò dimenticare e che se potrò trasmettere certamente trasmetterò. L'uomo deve credere nelle proprie idee, l'uomo deve portare avanti con onestà, con integrità, con correttezza e quando è necessario con fermezza le proprie idee senza piegarsi mai a compromesso alcuno.

(APPLAUSI)

Consigliere MAZZANTI: Signor Presidente, autorità, signore e signori.

Ero venuto qui, in Consiglio comunale, contrariamente al mio costume con un discorso preparato, credendo che l'occasione di questa seduta imponesse un rigore più esatto di quello che si può avere quando si parla a braccio. Credo però, per la conoscenza che ho fatto qui in questa aula consiliare in ormai undici anni di presenza, in banchi diametralmente opposti da quelli in cui sedeva l'onorevole Dozza, per quella schiettezza di rapporti che si instaurarono immediatamente nel 1964, quando qui io entrai a soli 22 anni, in Consiglio comunale, tra me giovanissimo e lo stesso onorevole Dozza, uomo già avanti di età e di notevole esperienza politica, di poter esprimere quello che penso politicamente parlando.

Dico politicamente parlando, perché tutti loro, signori consiglieri, prendendo la parola oltre al tratto umano che hanno sottolineato, hanno evidentemente dalla loro angolazione di posizione politica, espresso giudizi sulla figura e sull'opera di Giuseppe Dozza. Per quella coerenza che è stata sottolineata nella posizione politica di Giuseppe Dozza, senza fare paragoni, per quella coerenza alla quale io mi sono sempre appellato e soprattutto, in coerenza con tutti i miei colleghi che prima di me da questi banchi hanno rappresentato il Movimento Sociale-Destra Nazionale, credo di dover ribadire i giudizi di contrasto negativi sulle scelte amministrative e politiche, che il Sindaco Dozza nei suoi 21 anni, se non sbaglio, di massima responsabilità amministrativa a Bologna ha operato. Tale nostro giudizio ebbi proprio io occasione di esprimerlo, il 2 aprile 1966 a conclusione della vita politica dell'onorevole Dozza, quando dopo tanti anni lasciava la carica di Sindaco. Un giudizio politico che fu indubbiamente alieno dal tentativo di smussare, come si dice, gli angoli, ma che in un momento successivo, in un colloquio avuto dopo con l'onorevole Dozza forse fu proprio apprezzato per questa sua schiettezza. Un giudizio negativo e sottolineo a dirlo per ragioni politiche in quanto noi vedemmo nell'opera di Giuseppe Dozza, prima di tutto l'opera del dirigente di partito, l'opera di colui che agiva a vantaggio della sua parte politica, l'opera di colui che fu l'esatto interprete del volere del partito comunista, sia quando attuò la politica di pareggio del bilancio, oggi da tanti invocata e rimpianta, come quando entrò nella determinazione di presentare un bilancio in deficit, come quando resisteva su posizioni che noi della opposizione dicevamo immobiliste della Giunta, come quando egli fu il portatore di quel piano poliennale la cui realizzazione poi, nella sostanza delle cose, non si è avuta, ma che indubbiamente fu una grossa carta propagandistica che egli ebbe l'abilità di giocare. Ecco perché il discorso che sentiamo il dovere di ribadire, perché non vediamo il motivo di dover correggere la nostra valutazione su questa opera, ci permette di fare anche alcune valutazioni di carattere generale sulla abilità politica che Dozza riuscì a manifestare, saldando quelle necessità di taluni settori di vita politica sociale bolognese con altre necessità di settori indubbiamente non comunisti, ma che a Due Torri davano, per la sua presenza, il voto e che il partito comunista, per la forza propagandistica di cui dispone, è riuscito a mantenere come purtroppo i risultati dimostrano.

Quindi Dozza dimostrò indubbiamente una grossa capacità politica, a nostro avviso, più a vantaggio del partito comunista che della città. Se non dicessimo questo non militeremo nelle file nelle quali ci troviamo.

Signori consiglieri, concludo nel ricordare come la morte stenda un velo pietoso su tutte le umane passioni e a questo costume, per intima coscienza religiosa, anch'io non mi sottrarrò.

Voglio quindi sottolineare un aspetto di Giuseppe Dozza, a ricordo a testimonianza e a invito di meditazione per tutti quanti

Furono mai discriminatori nei confronti di nessuno e questo lo sottolineo perché, in un momento politico come l'attuale, in cui la discriminazione politica è diventata ormai costume, ricordare come Giuseppe Dozza nell'immediato dopo guerra e negli anni successivi si è comportato, nei confronti di tutte le forze politiche, dovrebbe essere indubbiamente motivo di meditazione per tutti voi.

Consigliere BONFIGLIOLI: Signor Presidente, signori consiglieri, signore e signori.

Il mio primo ricordo di Dozza è dei primi mesi del 1945. Un dirigente comunista, un capo della resistenza che aveva dietro di sé una vita di lotta, di cospirazione, di prigionia, di esilio. Alla nostra mente, parlo di chi non era stato e non era testimone della storia interna del partito comunista italiano, le poche notizie generiche, vaghe e un po' imprecise su di lui, creavano un'immagine al tempo stesso fantastica e rituale della sua persona, seguendo un po' la linea di deformazione psicologica che è a retaggio secolare della nostra educazione nazionale teologicizzante e mitomane. Così ricordo era anche per Ilvo Barontini, fino a quando, avendolo ben conosciuto nel periodo cospirativo, ci fu possibile svincolarlo dalle nebbie leggendarie e valutarlo e apprezzarlo nella sua concretezza di uomo e di militante politico. Così Dozza, designato dal CEN come Sindaco della città, balzò in evidenza nella luce cruda della sua precisa delineazione personale in una condizione e in un tempo che erano banco di prova del suo autentico valore e criterio per un giudizio di verità su di lui. Sull'opera di Giuseppe Dozza, come Sindaco e come militante antifascista, già è stato detto e scritto da chi può farlo con particolare autorevolezza per essergli stato vicino assiduamente o in veste di collaboratore nelle funzioni pubbliche di amministratore o in veste di amico nella sua specifica lotta di militante comunista, come ufficiale dello stato maggiore di quel partito. Ma di Giuseppe Dozza uomo pubblico, attraverso una mia consuetudine a diverso titolo praticata durante un trentennio e sia pure frammentaria e superficiale, io posso e debbo e voglio recare testimonianze di Giuseppe Dozza o piuttosto dell'immagine che di lui è venuta consolidandosi nella coscienza e nel significato di questa immagine. Quest'uomo è stato al centro della vita pubblica bolognese per almeno un ventennio, acquisendo una forza di rilievo personale che trascendeva davanti alla cittadinanza i limiti del suo stesso partito. Ha saputo dare una dilatazione umana all'immagine della sua persona di uomo politico e di amministratore, ha saputo avere una così larga aderenza popolare e indifferenziata da raccogliere simpatie e fiducia al di là delle cautele e delle diffidenze che la sua rigorosa disciplina e devozione di partito, mai in nessun caso smentita, potevano legittimamente ispirare fra la grande massa di cittadini che comunisti non erano e che, anzi, al comunismo si contrapponevano. E' in questo esito che si pone a nostro parere il significato e la singolarità di questo personaggio: il successo della sua grande e indiscussa popolarità è, eminentemente, nella naturalezza e immediatezza del suo modo di collocarsi nell'ambito della sensibilità della popolazione della nostra Regione. Non c'è dubbio che egli rappresentava, direi anche finzionomicamente, con una aderenza addirittura polemica, la peculiarità del tipo emiliano e bolognese del tipo nostrano. Quella figura un po' massiccia ed energica, quei capelli precocemente incanutiti piantati folti a coronamento di un volto serio e inrento senza mai affettazioni di sufficienza o di disimpegno, così frequentemente sferzato dalla cordialità di quella sua fresca e secca risata e quella sua naturale dignità che mai assumeva atteggiamenti studiati, chiunque fosse l'intenditore, chiunque fosse l'interlocutore tal che ognuno si trovava subito a suo agio con lui, suggerivano simpatia, rispetto e confidenza. L'uomo non appariva mai sciatto e mai artificioso, inappuntabile e disinvolto nella sfera dell'ufficialità, dava l'impressione della serietà e della convinzione anche in quelle forme che attingono all'esercizio formale e rituale della pubblica rappresentatività. E questo non per puntigliosa ostentazione di esattezza ceremonialistica, che tuttavia tanto seduce anche il pubblico più disorientato e grossolano, ma per il naturale convincimento del volere intimo, testimonianza culturale e politica delle manifestazioni e della

mo di averlo fatto noi, nei momenti di queste diverse gradazioni del pubblico rapporto per sentire il bisogno di sottolineare questo caratterizzante aspetto, sia che davanti ai generali alleati e alle delegazioni ufficiali dei vincitori Egli assumesse la rappresentanza della dignità nazionale, sia di quella civica di fronte ai poteri dello Stato, sia di quella politica e di partito nel quadro della sua specifica collocazione di uomo di parte, sia, soprattutto, di quella umana nel rapporto personale per intima e organica identità di esperienza con la sua gente, con i problemi della sua gente, con il peculiare modo di sentire e di pensare della sua gente, con questa nostra base popolare alla quale Egli apparteneva e tra la quale voleva restare.

Questa fedeltà consapevole ha dato, a nostro avviso, una caratterizzazione unitaria e massiccia a tutto il suo comportamento. Non era l'uomo che voleva elevarsi individualmente al di sopra della sua condizione, ma che di essa, sentita e meditata in termini di collettività e concretezza sociale e culturale, faceva argomento di azione, di impegno definitivo per la promozione di una ipotesi di avanzamento umano attraverso strumenti culturalmente dati, sperimentalmente perfezionabili, opportunamente utilizzati. Nella misura in cui egli realizzava questa unitaria coerenza, suscitava, appunto rispetto e stima e simpatia. Io non saprei qui giudicarlo e classificarlo nella scala dei singoli aspetti del valore politico e culturale; come amministratore era abile, ed esperto, ma soprattutto, duro e tenace; con uno suo realismo popolare, un senso del limite e del giusto, del possibile che lo facevano diffidare dalle disinvolte aperture fumose e intellettualistiche, brillanti nella misura in cui eludono, più o meno responsabilmente, l'ancoraggio della realtà effettuale delle cose.

Ma Dozza sapeva, per lunga e personale esperienza, quanto è dura e resistente questa realtà delle cose e come va trattata con cautela e con prudenza. Tuttavia anche questo poté apparire a un certo punto un limite alla fantasia creatrice e all'esigenza di una società più impaziente e sofisticata. I suoi stessi epigoni hanno travolto, per gran parte, questa sua ottica severa ritenendola, a un certo punto, forse troppo limitativa e casalinga e il giudizio definitivo è ancora sospeso, anche se già delineato, ma comunque, egli creò l'immagine persistente, seppure via via più sbiadita, di una amministrazione sotto molti aspetti, esemplare.

E con ciò contribuì, in modo determinante non solo nella nostra città, a suggerire un'immagine del suo partito suscettibile di correggere l'impressione e il giudizio tradizionali alimentati dall'asprezza del travaglio politico e sociale del nostro tempo. Egli ha avuto il pregio e il buon senso di non rincorrere un astratto e irrealistico ecumenismo generico e retorico, ma di ricercarlo, di ricercarlo, sulla base di una collaborazione che verificasse sulle cose e sui problemi concreti la possibilità di superare con trapposizioni apocripistiche di astratto dottrinarismo, pur senza illusioni di eliminare le contrapposizioni logiche e culturali fondate sui fatti e sugli interessi reali, cioè senza richiedere cedimenti o concessioni impossibili. Sulla franchezza e sulla onestà dei rapporti la comune matrice umana e culturale ricreano e ricreavano per lui un panorama politico veramente autentico sul quale l'esito della lotta dipende dal confronto di verità e di ragione, dal confronto, in definitiva, culturale.

Questa intuizione, che mirava a conferire al proletariato una coscienza ed una dignità all'altezza di una orgogliosa responsabilità storica, permetteva a Dozza atti di una eleganza naturale e squisita come quando, qui è stato ricordato, si recò alla stazione per ricevervi con tutto il decoro anche formale di un atto sia pure privato il cardinale arcivescovo reduce da un intervento di grande rilievo sociale al Concilio Ecumenico Vaticano II. Io lo vedo seduto al suo scanno già scaduto nella sua efficienza fisica e intellettuale, ma con intatto decoro e dignità, nella sua perfetta consapevolezza dei limiti impostigli dalla malattia, con quella sua faccia di operaio intelligente e attento, con quel suo sorriso cordiale e finto, con il naturale pudore di chi svolge il suo compito a livello del massimo impegno che gli è consentito e non sollecita mai, direttamente o indirettamente, né pietà, né commiserazione. Semplicemente e poveramente se ne è andato. Capo gregario, ha sempre tenuto il suo posto con interezza, convintamente

no, che sappiamo valutare il senso di queste cose forse piccole, il loro valore umano, la loro incidenza anche politica. Egli ha combattuto, dal suo campo di scelta, una buona battaglia, ha vissuto onorevolmente, decorosamente la sua non inutile giornata. Quale sia per essere l'esito del confronto fra le nostre forze politiche, quale l'asprezza dell'impegno profuso dal contrasto, io porgo questa sincera testimonianza di rispetto e di rimpianto non generico, né superficiale alla sua salma recente.

Da quest'aula consiliare che mi ha visto come suo collega e mi sovviene il suo ricordo nella immagine di una poesia di Adolfo De Bosis, quella dedicata al macchinista di una locomotiva, il quale macchinista si attarda serio e modesto attorno ai congegni del convoglio guidato alla stazione, mentre i viaggiatori sciamano indifferenti ciascuno per le proprie mete. Il poeta tra di essi, si sofferma a riguardare l'uomo tranquillo e intento nel compito scrupoloso del suo lavoro e, tacitamente, gli dice: "saluto te o uomo, o amico, il migliore di tutti noi".

(APPLAUSI)

Consigliere OLIVI: Signor Presidente, colleghi consiglieri. Desidero innanzitutto, a nome dei familiari di Giuseppe Dozza, di sua figlia Lucetta, della sua compagna Tina, a nome della Federazione comunista e del gruppo consiliare Due Torri, ringraziare il Sindaco Zangheri, il Vice Sindaco Babbini, l'assessore Tarozzi, la Giunta comunale, i dipendenti comunali, i gruppi consiliari, le forze politiche, le organizzazioni della società civile e religiosa, le autorità militari e dello Stato, organi di stampa, uomini di cultura, migliaia di lavoratori e di semplici cittadini per le straordinarie e spontanee testimonianze di cordoglio, di gratitudine, di rispetto tributate al nostro grande compagno scomparso e alla Sua opera. Da ringraziamento particolare rivolgiamo ai medici e al personale dell'ente ospedaliero Sant'Orsola e a tutti coloro che lo hanno, in questi mesi, amorevolmente seguito.

Alla memoria dell'onorevole Giuseppe Dozza, ci inchiniamo ancora una volta riverenti e commossi. Con Lui il partito comunista, gli operai, i contadini, l'antifascismo, la città di Bologna, hanno perso un dirigente ed un combattente di indomita chiarezza che fu sempre in prima linea con intelligenza e umanità. Al dolore per la Sua scomparsa, alla tristezza che è in noi che pure abbiamo cercato, forse senza riuscirci, di lenire la sofferenza che ha macerato gli ultimi anni della Sua vita, si accompagna, più ci accostiamo alla Sua memoria, l'ammirazione e lo stupore per la grande eredità umana, civile e politica che Dozza ci ha lasciato. E' una eredità preziosa ed impegnativa quella che ci ha affidato, è un insegnamento che dovrà essere conosciuto, studiato, meditato particolarmente dai giovani, ma non soltanto da loro: è questo, io credo, il modo più giusto per esprimere la nostra riconoscenza, per ricordare e celebrare un Uomo che ha speso la Sua vita, tutta intera, senza riserve per la causa di emancipazione dei lavoratori, per la democrazia, per gli ideali del socialismo.

Sessant'anni di lotta politica, combattuti con l'impegno del rivoluzionario professionale, si sono susseguiti quasi per caso a quella sera nella quale, appena quattordicenne, fu il "garzone di fornace", Dozza, chiamato da alcuni amici già impegnati politicamente a dare, come si dice, una mano e poi essi gli dissero: riusciremo pure a divertirvi. Era stato dunque uno scherzo, così lo definì Dozza parlando con alcuni di noi una sera poco prima di compiere il sessantesimo anno, ad avviarlo alla vita politica. Un lungo, intenso, travagliato periodo storico ha segnato la Sua vita e la ricchezza del contributo da Lui dato.

Mi auguro, colleghi consiglieri, che nell'opera che sarà da fare, di studio, di ricerca, possano dispiegarsi tante e diverse energie intellettuali e politiche, purché Dozza è un simbolo che trascende le parti, gli schieramenti contingenti. Propongo che venga esaminata la possibilità di dar vita, nel suo nome, ad un istituto di ricerca sulle autonomie locali. Potrebbe essere, tale proposta, concretizzata dalla Lega regionale delle autonomie.

Giuseppe Dozza merita di essere così degnamente ricordato perché egli è un po' il simbolo del popolo di Bologna, che nella concordia civile, ha saputo ricostruire il comune libero e farlo divenire quale oggi è, parte integrante di un più ampio e generale processo di rinnovamento dello Stato e della società italiana.

di una grande città: è stato uno della folla, uno fra i tanti che ha saputo sentire nelle cose grandi e nelle cose di ogni giorno come sentono gli uomini del popolo. Ha interpretato i sentimenti di una popolazione che voleva riscattarsi, compiendo duri sacrifici, da soggezioni secolari e da miserie più recenti. È stato un punto di riferimento sicuro e certo per tutto un arco di tempo durante il quale la gente anche di ciò aveva bisogno. Un Sindaco come fu Dozza - ha detto Emilio Sereni - che per oltre vent'anni ha diretto l'amministrazione e la vita politica di una città come Bologna, fa storia nel senso più alto della parola.

Con umiltà, dunque, in questo momento ci accostiamo a lui, ora che non è più. Possiamo ripetere, ancora una volta, che la vita di Dozza si è identificata con la vicenda tormentata, ma entusiasmante del partito comunista, del lavoro clandestino, dell'eroica milizia antifascista, della partecipazione all'Internazionale. Quasi a sottolineare questo profondo legame internazionalista, volle commemorare con commovente impegno che richiese a Dozza anche grande sforzo, la morte del grande capo del popolo Vietnamita G-Chi-Min che Egli aveva conosciuto a Parigi negli anni della tirannide fascista. Fu il suo ultimo discorso in questo Consiglio. La cordialità, la calma costruttiva che seppe infondere al suo lavoro e a quello dei compagni che con lui operavano, in modo più diretto, al servizio della città, derivava non solo dalla sua natura di uomo, ma anche dalla dura e lunga esperienza che lo aveva così plasmato, che egli aveva dato la forza morale di vincere la paura che ogni uomo prova quando è oggetto di sopraffazione, perché Dozza era un compagno coraggioso, come ha voluto sottolineare Arturo Colombi nel ricordarlo.

Nella guida del Comune, Dozza seppe infondere il respiro della politica di ricostruzione nazionale, ebbe la capacità, assieme al suo partito, di interpretarla e portarla avanti nei suoi aspetti più genuinamente umani e popolari.

Questa caratteristica fu già messa in evidenza nella seduta che in questo Consiglio lo festeggiò, in occasione del sessantesimo compleanno. Vi fu, in quella occasione, nei discorsi e negli auguri, lo ricordare, il prevalere dei valori di solidarietà che erano stati propri della guerra di Resistenza, della Liberazione, della fase della ricostruzione. L'atmosfera di quella cerimonia rivive questa sera, anche se è venata dalla tristezza del ricordo e dalla amarezza del rimpianto.

Conserviamo nitida nella mente e nel cuore, ed ancor viva, l'immagine di quella moltitudine di popolo che è sfilata piangendo e inchinata dianzi alla Sua bara.

Credo che nessuno potrà dimenticare il pianto di tanti uomini e di tante donne, l'eloquenza muta del pugno chiuso e del segno della croce che lo hanno accompagnato nell'ultimo percorso.

A rendergli omaggio erano quelli che, in vita se egli girava per la città, lo salutavano con il sorriso spontaneo, se era in una manifestazione, lo acclamavano a voce spiegata: erano quelli che, se pur militanti in campi politici diversi ed opposti, lo avevano però stimato e perfino benvenuto.

Abbiamo dunque una ulteriore e autentica conferma che la strada che Dozza ha contribuito a tracciare era bene radicata. In essa si sono fuse la lotta sociale, l'iniziativa politica, la direzione amministrativa, in una sintesi che ha felicemente accresciuto e reso esplicite le caratteristiche della democrazia, della partecipazione popolare. Nella sua opera di Sindaco, che è stata di raccordo costruttivo di una varietà di apporti, è emerso, certo con fatica e tra ostacoli e contraddizioni, un prezioso contributo alla edificazione di quella democrazia progressiva che la Resistenza antifascista ha affidato agli uomini e ai giovani di quest'Italia repubblicana.

Questa battaglia rinnovatrice fu combattuta da Dozza, dalla trincea del libero comune, istituzione primaria della sovranità dello Stato.

Il reato di essere Sindaco divenne una famosa parola d'ordine che gli valse il sostegno e il consenso dei lavoratori e dei democratici, che gli consentì di vincere la sua battaglia contro i soprusi dei Prefetti.

Si trattasse di costruire una abitazione e di aprire una strada là dove c'erano macerie, di portare un punto luce o di dar vita ad assemblee popolari per fare, negli anni del dopoguerra,

occlamare le forze politiche ad una coraggiosa assunzione di responsabilità o, ancora, di collegare il Comune ai problemi di una fabbrica in lotta, a quelli di un quartiere in sviluppo o di una cooperativa sempre, nell'azione di Dozza, vi fu la consapevolezza di annoverare ad una funzione pubblica che valeva di, in riferimento al problema da affrontare e risolvere, ma anche, in quanto espressione di un nuovo modo di gestire il potere, come aspetto, cioè, di una più ampia battaglia rinnovatrice dello Stato e della società.

Anche per questo nel comune di Bologna, in questi tempi nei quali la finanza pubblica, per precise responsabilità dei governi centrali, viene a trovarsi in gravissimo dissesto, quasi con nostalgia, si parla di bilanci in pareggio conseguiti per molti anni, fin che fu possibile, dall'amministrazione presieduta da Dozza. Si dimentica che il mantenimento del bilancio a pareggio fu una precisa scelta politica di Dozza, del partito comunista italiano, del partito socialista italiano, per meglio contrastare l'atteggiamento di vera e propria persecuzione tenuto nel periodo della guerra fredda dagli apparati centrali dello Stato, da ministri, contro le amministrazioni democratiche di sinistra. Del resto, il pareggio dei bilanci fu, in quelle circostanze, il mezzo fondamentale, se non l'unico, per salvaguardare l'autonomia degli enti locali e la stessa dignità politica degli eletti dal popolo. Ma oggi la realtà è ben diversa. Nemmeno il commissario di governo chiamato ad amministrare il comune di Firenze riesce ad impedire che quella amministrazione abbia un deficit di quasi 100 miliardi nella previsione del '75. I meccanismi di legge tributaria da un lato, le crescenti esigenze sociali e di sviluppo dall'altro, paralizzano ormai l'intervento dei comuni più di quanto non riuscisse la repressione politica negli anni '50. Ciò vuol dire che la battaglia per l'autonomia degli enti locali per dare reali poteri alle regioni, è più che mai aperta. Si ripropone in termini nuovi e oggi, più ancora che in quel periodo, per svilupparsi ha bisogno di un forte consenso popolare di lotta, di partecipazione, di inventiva, di dinamismo, di razionalità nell'uso delle ormai unigue possibilità finanziarie e nell'impiego di quel l'importante fattore umano e politico costituito dai dipendenti, dagli amministratori comunali e di quartiere. Ma ciò non basta: occorre anche l'impegno e lo sforzo più generale di quanti, forze politiche, forze sociali, sindacati, lavoratori e lavoratori per fare uscire non solo le amministrazioni locali, ma l'intero paese dalla profonda crisi che rischia di soffocare ormai lo sviluppo.

Il Paese ha certamente bisogno di un profondo mutamento, in senso democratico, degli indirizzi politici e nei metodi di governo.

Gli insegnamenti dell'antifascismo, i valori della Resistenza, della Repubblica, quelli racchiusi nella Carta Costituzionale debbono poter rivivere nel confronto costruttivo e in una rinnovata intesa fra le grandi forme popolari nelle mani delle quali sono riposte le sorti del Paese.

Nell'opera di Dozza si è tramandata la continuità della tradizione socialista, l'insegnamento di Zanardi e di Onidi: tale opera è stata, a sua volta, premessa insostituibile dello slancio che, in campo economico e sociale, hanno avuto le amministrazioni presiedute dal compagno Fanti e da quella attuale, diretta dal Sindaco Zangheri.

La continuità del movimento operaio di queste nostre terre si è rinnovata, consolidata, nel rapporto libero, autonomo di collaborazione e di unità tra il Partito socialista e il partito comunista, aperto al contributo critico e costruttivo di altre forze, premessa indispensabile di una più ampia solidarietà civile che può divenire intesa politica perché ciò corrisponde ad una esigenza oggettiva che matura nel Paese, che è sentita, in particolare, a livello dei comuni e delle regioni.

Ci pare poi che vada, anche in questa occasione, sottolineata ancora, colta e rimeditata, la sensibilità anticipatrice del rapporto che Dozza seppe instaurare con la Chiesa del Concilio Vaticano II. Vogliamo rendere omaggio, nel ricordo del nostro compagno, a colui che ne fu, su questo piano, interlocutore diretto, al Cardinale Giacomo Lercaro.

Le parole di partecipazione al lutto del Cardinale Lercaro ha scritto, ci hanno colpito e ci fanno riflettere. Ricordia

queste parole: " non l'ho dimenticata e non la dimenticherò. Il nostro incontro, anche se relativamente limitato ad un periodo non lungo, è stato, credo, sincero e profondo, radicato dalla stima e dal rispetto per la sua fedeltà generosa nel servizio del popolo bolognese".

Del resto, del clima di civile confronto tipico della nostra città si è detto e scritto perché, per l'opera di Dozza e per l'apporto delle forze più vive del popolo, si è determinata da noi una situazione originale. Su di essa aveva richiamato l'attenzione Togliatti fin dall'indomani delle elezioni del '56. "Se la persona del nostro compagno - diceva - ha avuto un così grande valore, lo ha avuto come simbolo di una situazione nuova, originale, cioè del fatto che nella vostra città, attraverso l'opera che siete riusciti a compiere e non soltanto nel campo amministrativo, ma in tutti i campi della vostra azione, si può segnalare, perlomeno, l'inizio di una situazione sociale e quindi politica che ha determinati suoi particolari aspetti che dobbiamo sapere comprendere a fondo".

Noi abbiamo elaborato qui gli elementi di una nuova politica: fedeltà all'insegnamento di lotta, di concretezza costruttiva, di prudenza, di coraggio, di rigore ideale e morale, di fede democratica e socialista che Giuseppe Dozza ci ha lasciato, cercheremo di lavorare e di lottare perché la realtà di Bologna operosa, solidale, antifascista, possa contribuire ancora, con più efficacia, nella convergenza della pluralità delle forze che l'hanno riscattata dalla miseria, dal fascismo, dalla guerra, ad imprimere più forza a quel profondo processo di rinnovamento del quale il nostro Paese ha bisogno.

Al ricordo dell'intransigente educatore antifascista e del combattente per la libertà, alla memoria del Sindaco della Liberazione, al simpatico ricordo del popolare Pippo, i Comunisti bolognesi esprimono, ancora una volta, commossi sentimenti di gratitudine, di affetto e anche di orgoglio per averlo potuto avere compagno di lotta e maestro di vita.

(APPLAUSI)

PRESIDENTE (Assessore BABBINI): A nome della Giunta ringrazio le autorità, gli invitati, i cittadini intervenuti che con la loro presenza hanno voluto testimoniare cordoglio e stima.

Ringrazio i gruppi consiliari che hanno sinceramente espresso parole di commozione e di grato ricordo per la scomparsa dell'onorevole Giuseppe Dozza, Sindaco della Liberazione della nostra città.

La seduta è tolta.

- - -
-sono le ore 19 -

IL PRESIDENTE

P. Babbini

IL CONSIGLIERE ANZIANO

G. Favilli

p. IL SEGRETARIO GENERALE

Fulvio Alberto Medini